



10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>





Scatti

Simona Rondolini
DOVUNQUE, ETERNAMENTE



BOZZE NON CORRETTE

I edizione aprile 2014
© 2014 Lit Edizioni s.r.l.

Elliot è un marchio di Lit Edizioni
Sede operativa: Via Isonzo 34, 00198 Roma
Tutti i diritti riservati

info@elliotedizioni.it
www.elliotedizioni.com



*Die liebe Erde allüberall
blüht auf im Lenz und grünt
aufs neu! Allüberall und ewig
blauen licht die Fernen!
Ewig... ewig...*

La cara terra dovunque
fiorisce in primavera e verdeggia
sempre di nuovo. Dovunque, eternamente
d'azzurro s'illuminano i lontani orizzonti.
Eternamente... eternamente...

HANS BETHGE, *Die chinesische Flöte*
(testo rielaborato e musicato da Gustav Mahler)

Scherzo. *Schattenhaft*

«Lei si chiama Laura, non è vero?».

Aveva sollevato subito gli occhi verso di lui, e al dottor B. era venuto il dubbio di aver frainteso il suo nome. Il movimento di Laura aveva avuto un'altra origine: in tutto quel tempo non l'aveva mai chiamata per nome e all'improvviso l'aveva fatto così, senza pensarci. Quando le sue labbra avevano toccato la liquida materia del nome, gli avevano impresso un carattere sorgivo. Come se soltanto in quel momento prendesse a significare qualcosa. Per battere sul tempo il nodo che aveva cominciato a stringerle forte la gola, Laura aveva affrettato un sussurro: «Lo ripeta, per favore».

«Che cosa?».

«Il mio nome, lo ripeta, per favore».

Gli occhi del dottor B. si erano dilatati appena. Le sue sopracciglia si erano sollevate quel tanto che bastava a esprimere una lieve sorpresa, eppure aveva ripetuto «Laura», con un tono quasi interrogativo, all'inizio, ma poi il nome era uscito dalla sua bocca puro, appena nato. Tutto il silenzio gli si era stretto intorno per proteggerlo. Era nient'altro che Laura, non più la figlia del caso clinico Luigi Paliani, e lo era da sola, di fronte a lui che la guardava. Le erano spuntate due lacrime. Il dottor B. le aveva viste, però qualcosa aveva messo fretta ai suoi gesti. Aveva detto: «So che è difficile ma deve essere forte, lo deve a suo padre e lo deve a se stessa. Cerchi di distrarsi un po', dovrebbe vedere delle amiche. Vada a qualche bel concerto, intanto, e noi ci rivediamo tra appena due settimane».

Si era imposta di non rilevare la nota paternalistica del discorsetto. Aveva cercato di sostenere il suo sguardo ma gli occhi le bruciavano. Sbirciando tra le dita, mentre le passava svelta sulle palpebre per ricacciare dentro le lacrime, lo aveva visto riporre il blocco nello zainetto. Subito dopo aveva alzato lo scudo del distacco professionale e l'aveva accompagnata alla porta. Lei aveva fatto il possibile per non sprecare gli ultimi istanti della sua presenza. Aveva stretto la mano che formalmente le porgeva, sperando che almeno restasse sulla soglia finché non l'avesse vista arrivare all'uscita. Non l'avrebbe fatto, naturalmente. Né l'avrebbe osservata mentre oltrepassava il cerchio luminoso disegnato dal lampione, raggiungeva la macchina e si costringeva ad andare via. Via da lui, ancora una volta. Appena due settimane, aveva detto. Appena un'eternità.

Era successo in un momento imprevisto ma preciso. Si conoscevano da poco meno di un anno. Una sera, congedandosi da lei e da sua madre, il dottor B. le aveva stretto la mano per qualche secondo di troppo. Laura aveva pensato che gliel'avesse stretta più generosamente, dato che l'aveva fatto appoggiandosi sopra anche l'altra mano. Le era tornata in mente una fotografia che aveva visto: raffigurava una terra arida, rotta da crepe nere in cui erano cresciuti piccoli fiori simili a botton d'oro. Le era venuto naturale pensare a quella stretta come a un fiore nel deserto. Aveva continuato a pensarci per qualche giorno.

Poco tempo dopo lui aveva diradato gli appuntamenti. «Io e mia moglie stiamo aspettando una bambina» aveva detto. Le parole gli erano uscite insieme a tanta traboccante felicità che lei e sua madre non avevano potuto fare a meno di esserne contagiate. La gioia si era diffusa in ogni angolo della stanza, come un gas rarefatto insufflato nelle bocchette dell'aria condizionata, e la malattia di Luigi Paliani aveva smesso di esistere.

La gioia. Da quanto tempo non ne provava. Quanti strati

di dolore, indurito in croste solide, avrebbe dovuto grattar via con le unghie per intravederne di nuovo il bagliore. Mentre guardava sua madre che sorrideva al dottor B. aveva pensato che, a trovare il coraggio di grattare davvero, quella gioia avrebbe potuto ritrovarla in qualche momento del passato, e riportarla lì. Quindi aveva smesso di ascoltare le loro voci e si era messa a grattare piano. Ci era voluto poco, invece, meno di quanto pensasse. Aveva visto una stanza grande, piena della bella luce dorata delle lampadine di una volta, quelle che consumavano troppo, fiocchetti rossi appesi alle cornici dei quadri, un pavimento di graniglia di marmo cosparso di aghi di pino – veniva da loro quell'odore – l'orologio che segnava un'ora nella quale mai prima era stata ancora sveglia. Aveva sentito il rumore croccante del cellophane intorno al dolce natalizio e aveva guardato il viso del suo papà, le labbra umide aperte sulla corona bianca dei denti, mentre infilava il coltello nella pasta soffice, e si liberava un profumo burroso di agrumi, uvetta, vaniglia. Ecco la fetta tra le sue piccole dita, grande, così tanto che quando ci aveva affondato i denti aveva pensato che non sarebbe finita mai. Però era finita. Il papà, dopo aver abbracciato e baciato la mamma, si era chinato su di lei e aveva inclinato il fragile calice appannato per farle cadere sulla lingua l'ultima goccia di spumante.

Adesso, invece, sua madre e il dottor B. si alzavano dalle sedie e si incamminavano insieme a lei verso la porta. Laura aveva accelerato il passo, dovevano sbrigarsi ad andare via, altrimenti la malattia sarebbe tornata e avrebbe ingrigito la felicità rosa del dottor B.

Quella sera, da sola nella sua camera, Laura aveva deciso che non poteva amarlo. Non ne aveva il diritto. C'era una bambina in viaggio verso la vita e un giorno non troppo lontano sarebbe atterrata in una stanza tiepida con coniglietti dipinti e un carillon che suonava. Il dottor B. e sua moglie si sarebbero chinati su quella minuscola viaggiatrice e si sarebbero chiesti da dove arrivava, da quanto lontano. Laura sa-

rebbe dovuta rimanere fuori nella notte fredda, a spiarli dalla finestra. Non ce l'avrebbe fatta a stare lì, il suo fiato avrebbe velato il vetro per pochi istanti ma poi sarebbe dovuta tornare nella sua tana.

Così, dentro di sé, aveva preso congedo da lui. Aveva sollevato l'ancora dal fondale e l'aveva guardato mentre, ultimo punto fermo rimasto, prendeva anche lui a volteggiare nel caos, come tutto il resto.

Ma erano passati i giorni e il vuoto intorno a lei era diventato troppo grande da attraversare. Aveva cominciato ad ammassare negli angoli piccole fantasticherie innocenti. Pensava alla città dove il dottor B. rientrava ogni mercoledì sera, cercava di immaginare come fosse la sua casa, sua moglie. Trascriveva su foglietti di carta che poi stracciava il numero del suo cellulare, infinite volte, oppure lo digitava sulla tastiera del proprio quando era spento. Un giorno aveva messo nello stereo il cd che conteneva quel pezzo di Schubert che suo padre aveva suonato tante volte. Voleva rievocare il miracolo di allora e invece quelle note erano diventate a un tratto piene del dottor B., pareva lo descrivessero.

Teneva un diario, ma all'inizio non aveva scritto quello che le succedeva, le sembrava stupido e se ne vergognava. Però le sarebbe piaciuto farlo, come anni prima. Com'era facile allora dire i propri sentimenti senza pudore, com'era facile dare nomi alle cose.

A un certo punto era toccato a lei accompagnare suo padre dallo psicoanalista, in macchina. Appena arrivati lui scendeva con movimenti meccanici, come se fosse solo, e lei parcheggiava. Là fuori, rimaneva alcuni secondi a fissare l'auto del dottor B., posteggiata quasi sempre nello stesso punto. Quando entrava, sentiva la signora alla reception annunciare ad alta voce «buonasera, Maestro». Le veniva subito voglia di trascinarlo per il braccio fino al buio di fuori, prima che qualcuno in sala d'attesa notasse la smorfia di spavento misto a disgusto che gli aveva deformato il viso. Per fortuna la

segretaria era tornata presto alla formula di circostanza che usava con tutti.

Di solito, mentre suo padre era dentro con lo psicoanalista da mezz'ora, si apriva una porta al piano di sopra e si sentiva la voce del dottor B. che congedava uno dei suoi pazienti, uno di quelli che si erano comprati il diritto di averlo tutto per loro, lassù. Non come lei, che doveva sempre spartirlo con sua madre nello studio al pianoterra. Nei giorni fortunati Laura avvertiva un mutamento nell'aria e attraverso gli incastri architettonici della scala a chiocciola lo vedeva scendere. Si fermava a bere dal distributore vicino all'ingresso e da lì la riconosceva, la salutava. Le prime volte era rimasta quasi indifferente ma poi aveva cominciato ad aspettare soltanto quel momento che divideva in due l'ora. Non avrebbe mai più dimenticato la vivisezione secondo per secondo di quell'ora lunghissima.

Infine anche suo padre usciva e lei, disfatta dalla tensione, si rimetteva al volante. L'auto del dottor B. diventava piccola nello specchietto retrovisore e spariva. Suo padre taceva sempre. Lei si teneva stretta l'assenza del dottor B. mentre guidava, se la tirava addosso da tutte le parti come un lenzuolo troppo corto.

Non l'avrebbe avuto mai, eppure soffriva come se l'avesse già perduto. Pensava continuamente al giorno in cui avrebbe detto che il suo lavoro con loro era finito, oppure che tornava per sempre nella sua città. Così, mentre si irradiava la sua presenza calda e luminosa, da lui spirava anche un vento freddo e Laura provava già la nostalgia di quando non ci sarebbe stato più. Per questo catturava le farfalle che fuggivano rapide dalla sua bocca e dalle sue mani in movimento: le attaccava alle pareti della mente e cercava di tenere vivo il battito sempre più debole delle loro ali.

Non avrebbe saputo dire se le importasse davvero della malattia di suo padre, dell'unico motivo per cui andavano da lui. Due persone diverse si erano formate in lei: una ave-

va bisogno di vedere e sentir parlare il dottor B., l'altra voleva solo che la malattia di suo padre tornasse per sempre nell'antro di mostri da cui era uscita. Queste due persone erano gemelle siamesi attaccate sulla schiena, ognuna guardava dove l'altra non poteva vedere ed era solo la connettiva fra i loro corpi che, se si provava a lacerarla, faceva male.

In alcuni momenti si trastullava con l'idea di dirgli quello che provava. Immaginava il modo in cui avrebbe reagito, perché credeva di conoscerlo bene. Avrebbe caricato la pipa lentamente, con il suo meditativo rituale, avrebbe aspirato in brevi boccate successive e, mentre il fumo caramellava la stanza, l'avrebbe guardata senza il minimo stupore. Perché aveva già capito, certo, da tanto di quel tempo. Poi si sarebbe schiarito rumorosamente la voce, avrebbe impresso alle labbra la piccola piega laterale che annunciava sempre qualcosa di doloroso, e avrebbe parlato: «Ciò che lei prova per me rientra in un'ampia casistica», tosse, «è un sentimento che facilmente si genera nell'ambito», tosse, «di un rapporto del tutto artificiale e funzionale a precise esigenze terapeutiche».

Ma era solo un gioco. Non gliel'avrebbe detto mai, che lui lo capisse da sé oppure no.

Il giorno in cui la minuscola viaggiatrice era atterrata nella stanza con i coniglietti dipinti, Laura aveva capito che non voleva più essere la figlia di Luigi Paliani e invece voleva essere la figlia del dottor B. Si era chiesta se questo volesse dire che non amava il dottore, oppure che lo amava dell'amore più grande. Non aveva la risposta, non sapeva se ce n'era una. Aveva immaginato il dottor B. e sua moglie chini sulla culla a chiedersi di chi fosse quel naso, di chi quella fossetta sul mento. Dopo un attimo l'immagine si era dissolta in un'altra. Un giovane uomo dal viso mite, con occhi e capelli scuri; accanto a lui una donna snella e bionda che tiene per mano una bambina con occhi uguali a quelli dell'uomo, i capelli raccolti in due alti codini fermati da nastri bianchi e blu: di

nuovo la sua famiglia, nell'alba di luce e calore, molto prima che tutto accadesse.

Era un evento epocale nella sua vita. Mai prima di allora aveva desiderato di non essere figlia di Luigi Paliani. Un tempo era crollato e lei era un blocco di materia inerte, un grosso iceberg che andava alla deriva nelle ultime terre conosciute. Intere parti del suo corpo di ghiaccio si staccavano e precipitavano. L'evento rendeva fradicia la radice da cui era nato il suo amore. Dalle radici fradicie, doveva pur saperlo, nascevano solo piante storte e malate. Niente di quello che provava era reale, dunque. Non reale, eppure doloroso. Era compito del dottor B. curare quel tipo di dolore, il male che fanno le cose che non esistono se non nella mente. E allora che si prendesse cura lui di lei, che la guarisse lui una buona volta.

Parte prima

Un ponte fra i mondi

La malattia si era presa suo padre all'improvviso.

Il ciclo di concerti mahleriani si concluse con un trionfo ma le emicranie non diminuirono, anzi divennero più frequenti, più intense. Sempre più spesso lo ghermivano con una violenza che lo atterriva. Smetteva di parlare per giorni. Mentre un presagio di primavera illanguidiva la città e gli alberi del parco si riempivano di foglie tenere di un verde succoso, passava le giornate chiuso nello studio. Lo stereo restava spento, la polvere si accumulava sul pianoforte, e lui sedeva immobile nella poltrona senza neppure il pretesto di un libro aperto in grembo, gli occhi persi nell'oscurità della stanza con le tapparelle sempre abbassate. Quando gli chiedevano che avesse, rispondeva, a fatica, «sta per arrivare di nuovo». La testa china, aspettava il nuovo attacco di emicrania e quello, fatalmente, veniva.

All'inizio Laura e sua madre pensarono soltanto che gli occorresse più tempo per recuperare le energie. Ma i giorni passavano. Olga raccoglieva per lui le recensioni entusiastiche degli ultimi concerti, affinché sua figlia gliele leggesse. Lui non aveva nessuna reazione. A volte sorrideva, però nel suo sorriso c'era una nota di sprezzo, come se gli articoli parlassero dei successi di un detestabile rivale; sembrava comunque che lo addolorassero ancora di più. Laura allora smise di leggerglieli ed essi crebbero sulla scrivania come un cumulo di macerie.

Quando le emicranie gli concedevano una tregua, guardava la televisione. Ne avevano una sola, in cucina. Prima, a

malapena ascoltava il notiziario all'ora di pranzo. Adesso, ci passava davanti delle ore. Le sue pupille rincorrevano senza posa le immagini, come se seguissero le evoluzioni di pesci esotici in un acquario, ma il suo viso non manifestava alcuna partecipazione emotiva.

Alla fine si decisero a chiamare il medico di famiglia che gli prescrisse qualche giorno di assoluto riposo e delle gocce per dormire. Fecero effetto, ma quando si svegliava restava a letto. Anche se lo convincevano ad alzarsi con mille suppliche, era evidente che non aspettava altro che il momento in cui avrebbe potuto affondare il corpo nel materasso ancora una volta. Il medico di famiglia tornò dopo tre settimane e, appena vide che Paliani aveva smesso anche di farsi la barba, fece uscire Laura e Olga dalla stanza e chiuse la porta. Dopo venti minuti uscì e consigliò a Olga di consultare un neurologo, prima di tutto. Poi, forse, anche uno psichiatra. Pronunciò sottovoce, con tono dubitativo, la parola depressione.

Il neurologo prescrisse un ricovero in un centro specializzato: era urgente un check up completo e un'indagine approfondita dell'emicrania. Si stupì che non fosse stato mai fatto, visto che il disturbo era presente da anni. Ma un dottore, sia pure uno che bisognava pagare così tanto, non poteva certo sapere che lui doveva continuare a vibrare quando la musica era finita.

Rimase al centro una decina di giorni. Gli fecero tac, risonanza magnetica, radiografie del cranio, elettroencefalogramma, angiografia dei vasi cerebrali. Gli cavarono diverse provette di sangue per analizzare decine di parametri. Lo sottoposero a visite gastroenterologiche, oculistiche e otorinolaringoiatriche. Gli misurarono perfino l'udito, come se aver appena diretto un'integrale delle sinfonie di Mahler che avrebbe fatto storia non fosse sufficiente a dimostrare che era perfetto. Un dentista lo visitò accuratamente e osservò pensieroso le lastre panoramiche delle sue arcate dentarie. Durante alcune sedute di ginnastica posturale, Luigi lasciò che

gli aggiustassero la posizione di gambe e braccia come fosse di pezza. Gli dissero di concentrarsi per sentire il baricentro del suo corpo, e lui li guardò come se la frase contenesse un incomprensibile gioco di parole. Per tutto il periodo di degenza dormì con degli elettrodi alle tempie e sulla fronte, attaccato a un terminale che monitorava l'attività del suo cervello.

«La buona notizia» disse infine il professore che dirigeva il centro «è che non abbiamo rilevato alcuna causa organica dell'emicrania del Maestro. E abbiamo una diagnosi precisa: si tratta di emicrania classica con aura».

Era un uomo piuttosto anziano. Aveva mani morbide e gesti lentissimi. Le guance cascanti e le lunghe orecchie dai lobi carnosì lo facevano assomigliare a un cocker spaniel mansuetto. Olga lo guardava perplessa. Laura cercò di comprimere tutte le domande che le affollavano la testa in un grumo di parole pronunciabili, il cui approssimativo significato era: «e la cura?», però rimase zitta. Attesero con pazienza. La voce vellutata del professore faceva lunghi giri e sembrava quella, saggia, di un vecchio albero che si fosse messo a parlare.

«Non crediate sia un risultato da poco» aggiunse. «Prima di tutto servirà a tranquillizzare il Maestro, circa i fenomeni inspiegabili che avverte prima del sopraggiungere del mal di testa. Per quanto possano essere strani, non si tratta altro che di manifestazioni della cosiddetta aura emicranica. Ho spiegato a suo marito che esiste un'ampia e variegata casistica clinica su di essi, e che quindi non deve assolutamente viverli come angoscianti prodromi di follia, o di patologie gravi del cervello. Pur con tutti i tormenti che gli provoca, al momento possiamo considerare la sua emicrania una malattia benigna e del tutto reversibile».

Di tutto il labirintico discorso, Laura colse al volo la parola reversibile e ci si aggrappò con forza. Allora si poteva fare. Come da piccola, quando le bastava riavvolgere il nastro dei vhs di cartoni animati per farli ripartire daccapo.

«E che cosa pensate di fare per curarlo?» chiese sua madre. Come al solito, Laura immaginava soltanto, sua madre invece faceva.

«Io tendo a considerare i farmaci una misura coadiuvante e provvisoria, da usare mentre cerco di raggiungere una comprensione più profonda del paziente. Ho già spiegato al Maestro che potrebbe essergli molto utile tenere un diario degli attacchi e un diario generale degli eventi della sua giornata, allo scopo di...».

«Nella sua giornata non ci sono più eventi» lo interruppe Olga, brusca.

«Vede, signora» riprese il professore serenamente «a volte possono avere un ruolo causale fatti o situazioni che i familiari considerano irrilevanti, e che invece per il paziente...».

«Facciamo tutto il possibile, cerchiamo di garantire a mio marito un ambiente tranquillo» ribatté Olga, raddrizzando il busto contro lo schienale della sedia.

«Non lo metto in dubbio, e questo è molto importante. Infatti il nostro obiettivo, in questa prima fase, deve essere innanzitutto quello di promuovere il benessere generale del Maestro. Penso che, se riusciamo a garantirgli riposo assoluto, oscurità e silenzio quando sopravviene il mal di testa, avrà bisogno solo di qualche farmaco analgesico o sintomatico, unito magari a qualche tazza di tè forte, che mi ha detto di amare molto. Per ora, direi di affidarci alla capacità terapeutica insita nella natura stessa. Dobbiamo essere umili, e saper ascoltare» concluse il professore con espressione fiduciosa.

«Mi sta dicendo che intende curare mio marito con il tè e l'aspirina?» proruppe Olga, incredula.

«Aspirina o simili. Un antiemetico, magari, se il mal di testa si accompagna a nausea molto forte» rispose il professore con serafica calma. Quando si accorse dello sconcerto che si era dipinto sul volto della signora Paliani, sospirò e si accomodò meglio sulla poltrona girevole, con l'espressione di

uno a cui toccava spiegare ancora una volta un'ovvietà.

«Non creda che non capisca le vostre esigenze» riprese. «Mi chiedono tutti un farmaco miracoloso. Esisterebbe, forse, se l'emicrania fosse una malattia con sintomi e andamenti uguali per tutti, e se i pazienti rispondessero a una catalogazione precisa, stabilita una volta per sempre. Purtroppo avviene il contrario. Vede bene perciò che, pur comprendendo il vostro desiderio, come medico non lo posso realizzare».

Laura tolse il suo vecchio vhs dal videoregistratore e lo buttò via, ingoiando la delusione. Olga invece insisteva.

«Penso che sentiremo un altro parere» disse.

«È un vostro diritto. Anzi, vi invito a farlo. Ma mi permetta di spiegarle una cosa» disse con pacatezza il professore «una cosa piuttosto lunga».

Non ne avevo il minimo dubbio, sembrava dire la faccia di Olga.

«A tutti noi piace pensare che la salute sia quello stato in cui ogni più piccola parte del nostro corpo è in perfetto ordine e si armonizza a meraviglia con tutte le altre, come in un orologio svizzero. La realtà, invece, è che la salute si fonda sul caos. È una specie di tappo, potremmo dire, che impedisce al caos sottostante di schizzare fuori. Perché la salute per realizzarsi ha bisogno di un continuo controllo, di una regolazione fine di meccanismi estremamente delicati. Ciò è vero per tutti i sistemi biologici ma in particolar modo per il sistema nervoso, la cui complessità è inimmaginabile. Capisce bene come sia facile che qualche meccanismo si inceppi. Anche una piccola sollecitazione può essere di troppo, e allora non bastano più i soliti impercettibili aggiustamenti con cui il sistema ha mantenuto fino a quel momento l'equilibrio: esso reagisce con compensazioni vistose, talvolta sorprendenti, cioè con i sintomi delle malattie».

Olga lo ascoltava impassibile, senza riuscire però a nascondere l'irritazione. La salute basata sul caos, figurarsi. La salute era una cosa, la malattia un'altra. Quando la salute vacillava, si prendevano le medicine giuste e la malattia passa-

va. Se questo medico non sapeva quali erano, sarebbero andati da qualcun altro. A Laura invece quelle parole, per quanto inquietanti, non sembravano del tutto strampalate. L'immagine di un tappo che trattiene a fatica una gran quantità di materiale ribollente le suonava familiare.

Non consultarono nessun altro per avere un ulteriore parere. Suo padre oppose un categorico rifiuto. Diceva che quel professore gli era simpatico, che era l'unico a capire il suo male. Sua madre invece, una visita di controllo dopo l'altra, continuò a disprezzarlo e a fare dell'ironia sulle sue chiacchiere fumose. Tuttavia il tempo passava e la malattia peggiorava sempre di più. Il professore disse che la forma tutto sommato benevola di emicrania, da cui era stato affetto il Maestro fino a quel momento, stava scivolando verso una forma più grave. Decise quindi, a malincuore, di tentare una terapia farmacologica più impegnativa: non c'era altra scelta che provare diligentemente e con pazienza tutti i farmaci a disposizione e tutte le loro possibili combinazioni, nella speranza, ci tenne a sottolineare la parola, di trovare quella a cui il Maestro reagiva bene.

Iniziò un lungo calvario fatto di prescrizioni che si susseguivano a ridosso di poche settimane l'una dall'altra, talora contraddicendosi a vicenda. C'erano momenti in cui sembrava di ottenere qualche risultato, presto seguiti dal ripetersi di attacchi gravi e ravvicinati. Suo padre era sempre più demoralizzato, stremato fisicamente. Il professore aveva avvertito che non si potevano escludere effetti collaterali anche pesanti, ma non immaginavano di vederlo cadere in stati di catalessi o di fascinazione, né che sarebbe stato debilitato da una continua sonnolenza.

Infine il professore gettò la spugna.

«Non è la prima volta che sono costretto a farlo» ammise di fronte a lei e Olga. «Mi è già capitato di avere a che fare con queste emicranie cronicizzate e refrattarie a qualunque approccio terapeutico. La conclusione a cui sono giunto è che esse vadano interpretate come vere e proprie fughe nella ma-

lattia da parte dei pazienti».

Laura guardò sua madre che taceva sdegnosamente. Poi, per la prima volta, prese la parola: «Da cosa pensa che stia fuggendo mio padre?».

Il professore si voltò verso di lei, stupito da quella voce che fino a quel momento aveva a malapena sentito, poi le rivolse un sorriso bonario ma rassegnato. «Mi spiace, signorina, ma io questo non posso saperlo» rispose. «Non è il mio mestiere. Posso solo dire che, nei colloqui che ho avuto con lui, è emersa una depressione ormai conclamata. In più ho assistito all'espressione di atteggiamenti autodistruttivi e vissuti di colpevolezza molto forti. Immaginerete che, in questa situazione, siano necessari trattamenti psichiatrici mirati e intensivi, in mancanza dei quali un successo terapeutico nella cura dell'emicrania è del tutto impensabile».

Quella fu l'ultima volta che lo videro. Sua madre non gli sorrise nemmeno e, appena fuori, disse di averlo sempre saputo che era un incompetente. A Laura, invece, quel medico prese la mano. Gliela tenne a lungo nella sua, che pareva senz'ossa tanto era morbida, e le disse: «Auguri, penso ne abbiate bisogno».

Fu così che lo portarono quasi di peso dallo psichiatra. Quest'altro professore volle parlare con lui da solo. Olga tornò nel corridoio dove Laura aspettava e si sedette accanto a lei con aria indispettita. Dopo circa un quarto d'ora lo psichiatra uscì e la pregò di rientrare. Olga si alzò con cipiglio soddisfatto e Laura temette che non sarebbe riuscita a trattenersi dal dire lo sapevo, io. Anche lei, del resto, si era chiesta che cosa sarebbe riuscito a cavare lo psichiatra da una conversazione con suo padre, dato che non pronunciava una parola intera da giorni. Si limitava a vaghi cenni con la testa, balbettava qualche sillaba e non facevano in tempo a incoraggiarlo che già ripiombava nel silenzio. Magari però con lo psichiatra sarebbe stato diverso, magari era con loro che non voleva più parlare.

Lo psichiatra esaminò scrupolosamente la corposa car-

tella clinica, facendo scivolare gli occhiali sulla punta del suo bel naso di uomo che ancora piaceva alle donne, nonostante l'età. Poi sollevò lo sguardo al di sopra delle lenti, lo fece indugiare a lungo sulla molto attraente moglie del paziente e infine prescrisse altri farmaci. Uno aveva un nome talmente brutto da sembrare un insulto. Poi fissò un appuntamento a distanza di venti giorni e li congedò, stringendo la mano di Olga con un sorriso amabile. Il pagamento sarebbe avvenuto fuori dallo studio, grazie a una compita segretaria. Nel salutare suo padre lo psichiatra gli dette una vigorosa pacca sulla spalla e gli disse di farsi coraggio. Lui fu spinto in avanti dal contraccolpo e non rispose. Che importava, tanto era rimasto muto per tutto il tempo.

Olga chiamò Luigi dalla cucina annunciando che il pranzo era pronto. Lei e Laura attesero. Era scontato che si sarebbero dovute alzare, andare da lui, insistere, perfino sollevarlo a forza dalla poltrona. Si trattava solo di decidere a chi sarebbe toccato. Invece lo sentirono trascinare le pantofole e attraversare il salone, poi silenzio. Si affacciarono alla porta e lo videro fermo in mezzo alla stanza: con il pigiama che adesso indossava per tutto il giorno, gli occhi che guardavano niente, teneva sollevata a metà la mano che stringeva ormai inutili occhiali da lettura. Come nel gioco che Laura faceva all'asilo, ma qui nessuno aveva detto uno, due, tre, stella. Gli era già successo, era l'ennesimo effetto collaterale dei tanti farmaci che prendeva: ogni temporaneo sollievo che elargivano andava scontato con una pena su misura. Olga era combattuta fra l'incertezza sul da farsi e la volontà di porre fine al più presto a quella situazione imbarazzante. Laura invece provava un senso di usurpazione e urgenza: come se un replicante meccanico si fosse sostituito a suo padre, e i momenti in cui l'alieno esauriva l'energia cinetica fossero quelli di cui si doveva subito approfittare per smascherarlo e sconfiggerlo. «Andiamo, devi mangiare qualcosa, Maricel ha preparato il tuo piatto preferito» si affrettò a

dire Olga, dirigendosi a grandi passi verso di lui e tirandolo per il braccio. Poi lo spinse verso la cucina. Lui si muoveva soltanto sfruttando la sua spinta. Il suo viso era brutto, tante rughe nuove ci intagliavano sopra la smorfia di quando si avverte la fitta di un dolore inaspettato.

I pasti di casa Paliani non erano più, da molto tempo, un momento piacevole. Laura pietosamente accendeva la televisione, giusto per smuovere la superficie torbida del silenzio. Il suo chiacchiericcio inascoltato restava l'unico rumore, insieme allo stridere delle forchette e dei coltelli sui piatti, all'eterno dire e ridire mangia questo, mangia quello, prima ti piaceva tanto, le gocce versale così, vanno giù meglio. A volte lei pensava che fossero morti tutti e tre senza accorgersene, che quello fosse già l'inferno e ci fossero finiti dentro senza sapere come.

Quella volta però fu peggio del solito. Il piatto preferito di suo padre era il risotto con i piselli allo zafferano e non gli importava che la domestica lo preparasse in anticipo, prima di andarsene, e che passasse di cottura quando Laura lo scaldava nel microonde. Quando se lo metteva nel piatto immancabilmente esclamava "Che bel colore allegro!", poi si cacciava svelto in bocca la prima forchettata con un grugnito di soddisfazione. Invece rimase muto davanti al piatto. Fissava la forchetta e pareva valutare se non fosse troppo pesante per tentare di prenderla in mano. Infine si decise a sollevarla, la infilò tra i chicchi di riso, toccandoli con le punte e spostandone qualcuno di qua e di là. Poi la rimise giù, senza nemmeno un sospiro.

Olga si alzò con rabbia e la sedia strisciò forte sul pavimento. Di solito si muoveva con l'eleganza felpata dei gatti. Afferrò la forchetta e gliela ficcò di nuovo in mano, chiudendogli le dita intorno al manico.

«Finiscila, adesso» disse con tono perentorio «le cure non faranno mai effetto se tu non collabori. Devi metterci un po' di buona volontà», e la sua voce si fece più bassa, mentre un rimasuglio di forzata indulgenza cercava di stemperarne l'a-